

# La traduzione in italiano del Talmud Babilonese

MASSIMO GIULIANI<sup>1</sup>

**L**a domanda più difficile, dinanzi al grande progetto – coperto finanziariamente da un significativo contributo dello Stato italiano (cioè dalle tasse versate da tutti noi), caso forse unico al mondo – di traduzione italiana del Talmud babilonese, è se davvero questo ‘testo’ possa essere ‘divulgabile’ al di fuori dal mondo ebraico, ossia letto e compreso e usato come di solito si usano libri e enciclopedia. Domanda difficile, perché in un certo senso il Talmud si presenta sia come libro sia come enciclopedia ma è molto di più e molto altro rispetto a queste due cose. Chi non abbia una buona infarinatura e un certo interesse specifico, può scoraggiarsi subito e gettare la spugna. Ma questa è appunto la sfida. Come ha suggerito il grande talmudista israeliano Adin Steinsaltz, se per due millenni la Torà è diventata un patrimonio mondiale dell’umanità, ora è tempo che anche il Talmud lo diventi. Ma quanto realistica è questa ‘profezia’? Non contraddice il senso stesso – intimo e protettivo del cuore dell’identità ebraica – di questo corpus giuridico, culturale e religioso?

Stefano Levi Della Torre ha ben spiegato che il Talmud nasce da una duplice catastrofe e da una trasgressione: la disfatta religioso-politica della caduta di Gerusalemme e della distruzione del Tempio nel 70 e poi la dura repressione della rivolta di Bar Kochbà nel 135 contro l’impero romano; e dalla trasgressione della norma rabbinica per la quale i contenuti della ‘Torà orale’, ossia gli insegnamenti dei maestri, non andavano messi per iscritto... Ma questa trasgressione era necessaria per elaborare il lutto della perdita di Gerusalemme e del Tempio, ed è in virtù di questa trasgressione che il giudaismo dei rabbini è sopravvissuto in quei primi secoli di vuoto politico e religioso. Il Talmud è servito poi, tra l’VIII e il XIII secolo, da baluardo ideologico contro la grande eresia dei caraiti, che appunto preferivano os-

---

<sup>1</sup> Professore di Pensiero ebraico nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento, ha appena pubblicato il volume *La giustizia seguirà. Etica e halakhà nel pensiero rabbinico*, Giuntina, Firenze 2016.

servare solo la Torà scritta e mettere da parte la Torà orale ossia gli insegnamenti dei maestri. Infine è sopravvissuto a roghi e censure ed è giunto fino a noi come l'anima stessa del popolo ebraico, della sua etica, della sua fede, della sua flessibilità mentale, della sua genialità ermeneutica e pratica... Il Talmud è il sale del giudaismo. Può esserlo anche per il resto del mondo? Risponderei: dipende dalla 'traduzione' che se ne fa. E qui si torna al progetto.

L'idea di tradurre in italiano un corpus giuridico-religioso chiuso nel VI secolo, scritto in ebraico e aramaico nel contesto di una Mesopotamia pre-islamica, da secoli letto e compreso soltanto da una minoranza religiosa, per un totale di 37 volumi, potrebbe sembrare oggi una pazzia editoriale. O un'utopia culturale da rimandare a tempi migliori. Eppure sta diventando realtà. Il primo volume è uscito alcuni mesi fa, grazie alla determinazione di una donna, la professoressa Clelia Piperno dell'università di Teramo, che è riuscita a far sedere attorno allo stesso tavolo e a far collaborare il MIUR, il dipartimento di Linguistica computazionale del CNR (Pisa) e i rabbini italiani, per tentare un'impresa scientifica e culturale mai osata prima: mettere a disposizione della società e della comunità accademica italiana il Talmud di Babilonia, ossia il testo fondamentale (dopo la Torà) del mondo ebraico. A farsene carico editorialmente, in un'impresa unica nel suo genere – neppure in Israele e negli Stati Uniti vi è il consimile – un team di 70 traduttori, esperti e in formazione (guidati dal rabbino Gianfranco Di Segni), un software per coordinarli di altissima professionalità scientifica (messo a punto sotto la direzione del prof. Andrea Bozzi) e il coraggio dell'editore Giuntina, di Firenze (nella persona di Shulim Vogelmann). Il primo volume, apparso nella primavera scorsa, è il trattato sul capodanno, *Rosh ha-shanà*, curato dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni. I trattati del Talmud babilonese sono 36.

*Talmud* in ebraico significa studio e designa una vasta e complessa raccolta di insegnamenti di maestri ebrei (i rabbini) vissuti per lo più tra il I e il V secolo dopo Cristo. Dopo aver raccolto le leggi fondamentali della Torà in un codice halakhico (ossia di giurisprudenza religiosa) chiamato Mishnà, in ebraico, questi maestri hanno discusso e approfondito tali leggi tra di loro e con i loro discepoli, in alcune accademie dedicate a questo studio. Queste discussioni sono state dapprima tramandate oralmente e poi 'stenografate' e messe per iscritto in aramaico. Poiché la Mishnà venne studiata sia in Mesopotamia sia in Galilea, con il passare dei secoli ne vennero due versioni, che sono appunto il Talmud Babli (ossia babilonese) e il Talmud Jerushalmi (o

di Gerusalemme). Da allora questi testi, che si occupano di tutto (agricoltura, economia domestica, rapporti coniugali, etica pubblica e privata, diritto civile e penale, sacrifici e riti nel tempio di Gerusalemme...), non hanno mai smesso di essere studiati. Fissano e contengono lo stile di vita ebraico, basato sulla Bibbia e sulla interpretazione che i maestri di Israele ne hanno dato, appunto, nel Talmud. Quando si dice che gli ebrei sono ‘il popolo del libro’ si deve intendere: sono il popolo non della Bibbia (Torà scritta) ma del Talmud (Torà orale) e quindi, più che ‘del Libro/dei Libri’, sono il popolo dello studio, dell’interpretazione e del commento infinito dei propri libri sacri.

La storia di questo corpus talmudico è straordinaria e si può ben dire che segua le vicende, spesso dolorose ma a volte brillanti, del popolo ebraico: da Nehardea, Sura e Pumbedita (oggi Falluja) (dov’erano le antiche accademie talmudiche) a Baghdad, da Qayrawan nel Maghreb alle città dell’Andalusia, e da qui alla valle del Reno, e poi in Polonia e in Lituania, passando in pieno medioevo dalla Puglia e dalla Calabria (dove vi erano rinomate scuole rabbiniche) per arrivare in val Padana, che ebbe l’onore di vedere le prime edizioni a stampa del Talmud (a Soncino verso la fine del Quattrocento, e poi l’*editio princeps*, a Venezia nel 1523, grazie allo stampatore non ebreo Daniel Bomberg). L’impaginazione dell’edizione veneziana – frutto di un intenso e complesso lavoro, già allora, di un team di studiosi ebrei – divenne il modello per quasi tutte le edizioni successive, a livello mondiale. Dopo circa cinque secoli, dunque, il Talmud torna dove era stato stampato la prima volta nel Rinascimento. Cercando di dimenticare il rogo dei libri sacri ebraici a Campo de’ Fiori, a Roma, nel 1553, voluto dal futuro papa Paolo IV... è storia, ma va pur ricordata e compresa. Perché l’intolleranza sia una pagina del passato.

E forse questo è il messaggio più profondo. Il Talmud non è un insieme di trattati teologici del giudaismo ma è un’enciclopedia aperta dove convergono molti saperi, molti maestri e molti allievi, e dove il metodo di studio e di ricerca è ancor più importante del cosa si studi o si cerchi: è il metodo del rispetto delle opinioni altrui, l’applicazione delle regole della democrazia (maggioranza e minoranza), l’apprezzamento per la critica, l’obiezione, il dubbio... Le accademie talmudiche sono state vere e proprie università prima che nascessero le università in Europa. Avere il Talmud in italiano ci farà scoprire una sapienza antica ancora inesplorata e una modalità di trasmetterla nel segno di valori quali il pluralismo, l’ascolto rispettoso dell’altro e il senso critico, che sono patrimonio etico di ogni comunità, non solo quella accademica. ■